
L'ECCIDIO DELLE FOSSE ARDEATINE

"PER I CADUTI DELLE FOSSE ARDEATINE"

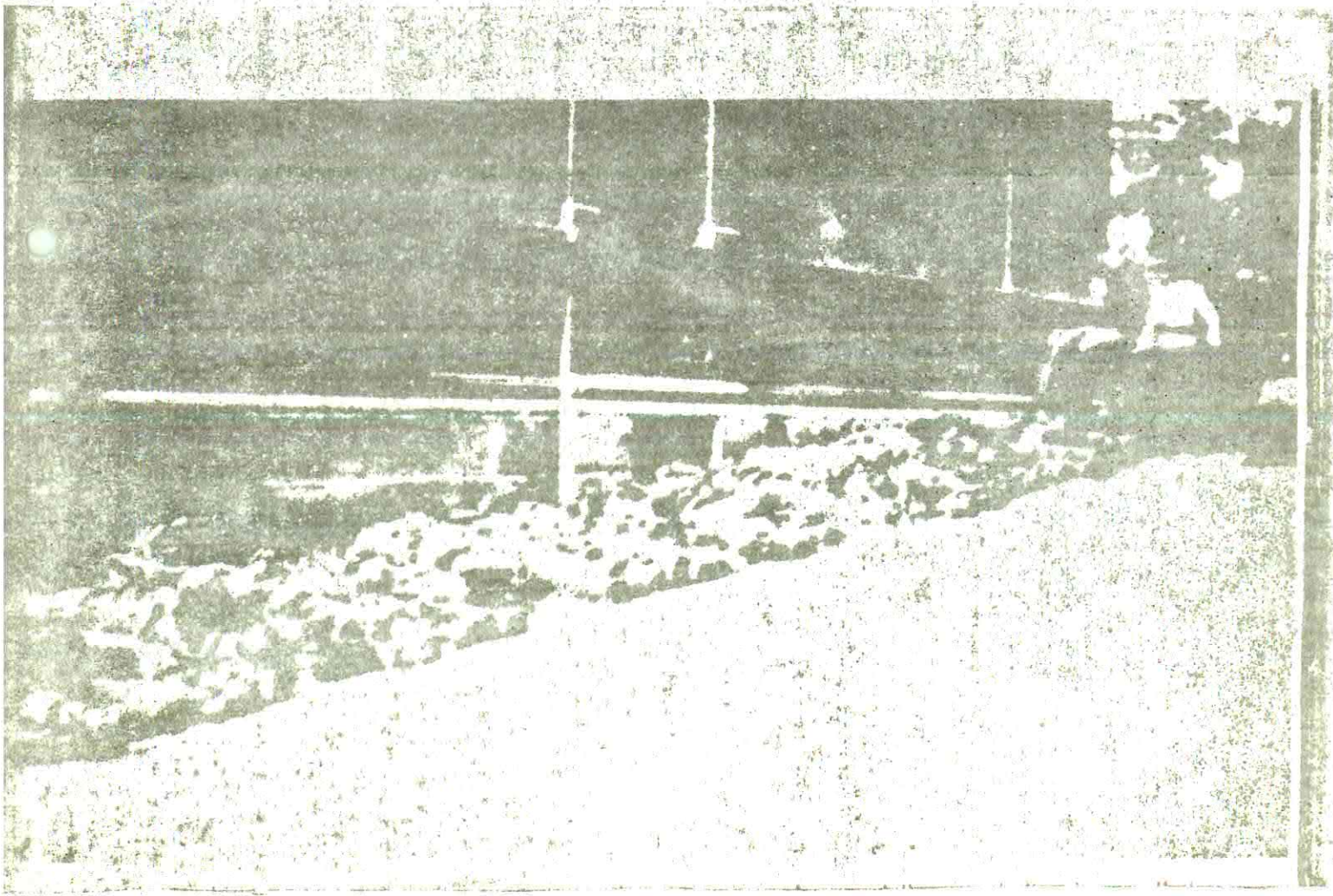
ERANO CREATURE, ERANO PENSIERI:
ORA SON FARFALLE D'UN MIRAGGIO
TETRO CHE IL RAGNO TESSE SUI MORTI
OCCHI, MA IL GRANO E' SEMPRE NUOVO.
DOVE IL CIELO CONTINUA A VELEGGIARE
NEL SUO VENTO AZZURRO IL MONDO
GIACE COME UN BAMBINO UCCISO.
SCHIUMATE L'ANIMA VOSTRA NEI TRIBUNALI,
IL CARCERE DELLA VITA NON BASTA,
NELLE GRATE CHIUDETE ROSE E GIGLI,
E' INDEGNA LA TERRA D'UN PROFUMO,
ANCHE SE IL GIORNO INNOCENTE VUOL SEMBRARE.

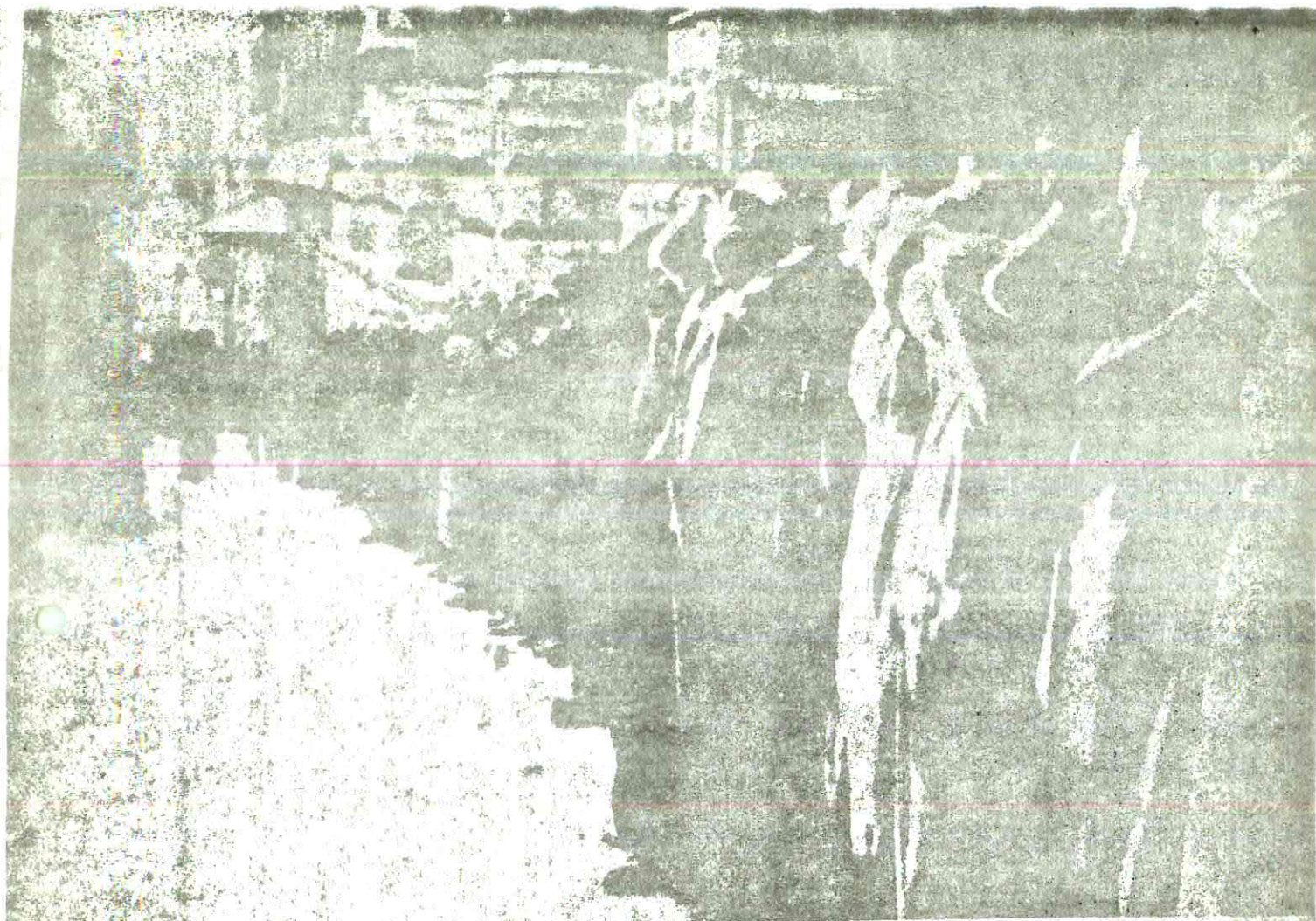
Libero De Libero

IL 23 MARZO 1944 UN GRUPPO DI AZIONE PARTIGIANA FA ESPLODERE UNA BOMBA IN VIA RASELLA, A ROMA. MUOIONO 33 SOLDATI DEL BATTAGLIONE "BOZEN". L'ATTENTATO SCATENA LA FEROCCE VENDETTA DI HITLER. PER OGNI TEDESCO DEVONO MORIRE 10 ITALIANI. HENBENT KAPPLER E' INCARICATO DELLA STRAGE. CON L'AIUTO DELLA POLIZIA FASCISTA RADUNA PRIGIONIERI POLITICI, EBREI, VECCHI E RAGAZZI CATTURATI NEI RASTRELLAMENTI.
ALLE FOSSE ARDEATINE SONO UCCISI 335 INNOCENTI.

La notizia fu data dal seguente comunicato pubblicato sul "Messaggero" del 25 marzo 1944: "Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata, trentadue uomini della polizia sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. (Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano) Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la collaborazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito". In queste poche righe è condensata, senza nominarla, l'infamia delle Fosse Ardeatine. Ecco come si svolsero i fatti. Alle 15,30 del 23 marzo 1944, per un gesto dimostrativo in coincidenza con la data della fondazione dei Fasci, fu fatta scoppiare a Roma una bomba contro

un plotone di soldati del terzo Reich. Il plotone era formato da anziani poliziotti di riserva ed appartenenti al battaglione "Bozen" composto da altoatesini. Questi uomini, ogni giorno, alla fine del loro servizio ritornavano in caserma incolonnati, attraverso il centro della città. La bomba fu posta in via Rasella, una parallela di via del Tritone, che si immette in via Quattro Fontane, sfiorando i giardini del Quirinale. L'ordigno era stato nascosto in un carretto della spazzatura e innescato al momento dell'arrivo dei militari. I morti furono trentatre (uno decedette all'ospedale), numerosi i feriti, cadaveri e brandelli di carni dilaniate, di vesti strappate, di uniformi lacerate, calcinacci, vetri infranti erano sparsi dovunque.





OVLI arrestati a Roma nel corso del rastrellamento tedesco ordinato dal gen. Maltzer subito dopo l'attentato di via Rasella.

Alle finestre, si affacciava gente terrorizzata con sguardi allucinati. Il sangue macchiava le pietre e i muri. Dal fondo della via cominciavano ad accorrere poliziotti italiani e militi delle S.S. tedesche. Il generale Kurt Maltzer, comandante della difesa di Roma, si trovava all'hotel Excelsior. Arrivò quasi subito sul posto, sconvolto dalla visione dello eccidio. Fuori di sè, diede ordine che tutti gli abitanti delle case circostanti fossero trascinati in strada, allineati contro i cancelli di palazzo Barberini e fucilati. Poi, che gli edifici fossero fatti saltare, tutti, con una carica di

dinamite. Molte persone innocenti furono catturate nei loro appartamenti dalle S.S., qualcuna strappata addirittura dal letto e, sbattuto tra gli altri ostaggi, c'era un ragazzino di quindici anni che stava facendo i compiti da un amico. Anche i passanti erano stati rastrellati e ammassati a mani in alto contro il muro. Vecchi e donne, colpiti con i calci dei fucili dai soldati imbestialiti, gemevano a terra, nel sangue dei morti.

Maltzer urlava, piangeva, impartiva di continuo ordini assurdi e feroci, a riprova della sua completa dissennatezza. Se quegli ordini non furono eseguiti lo si dovette in gran parte all'intervento moderato del console generale del Reich, Eitel Mollhausen, e del colonnello delle S.S. Eugen Dollmann, che erano accorsi sul posto. Mollhausen disse ad un certo punto al generale: "Lei faccia saltare quello che crede, lei è il comandante. Ma sappia che io ora entrerò in una di quelle case e dunque lei farà saltare anche me. Così salta per aria il rappresentante ufficiale a Roma del terzo Reich e allora caro generale, la cosa si complica e può procurare qualche fastidio al comandante della piazza. Quel giorno il feldmaresciallo Albert Kesselring non era presente al suo comando sul monte Soratte, ma si trovava in ispezione al fronte. Seppe cos'era successo solo alle sette di sera circa, al ritorno. Due ore e mezza dopo lo scoppio della bomba di via Rasella, già il suo capo

ufficio operazioni, colonnello Nietrich Beelitz, riceveva la prima telefonata da Rastenburg, sede del quartier generale di Hitler. All'apparecchio era il capo dell'ufficio operazioni dell'Oberkommando della Wehrmacht, generale Alfred Jodl, poi impiccato a Norimberga. Comunicava che il Fuhrer, saputo la notizia, aveva ordinato personalmente una rappresaglia di cinquanta italiani per ogni tedesco ucciso. Secondo Dollmann l'ordine delle successive telefonate fu il seguente: da Beelitz al generale Von Mackensen, da Mackensen a Maltzer, da Maltzer a Kappler, capo dei servizi di polizia. Ma a Kappler, fino a questo momento, la comunicazione veniva passata solo per conoscenza: non era stabilito nè il numero complessivo di coloro che avrebbero dovuto essere uccisi, nè il giorno nè il luogo dell'esecuzione, nè che avrebbe dovuto eseguirla. Trascorre un po' di tempo e Beelitz richiama Rastenburg. Spiega che la proposizione della vendetta sembra, a Roma, pazzesca, illogica. Poichè i morti tedeschi sono trentatre, moltiplicando per cinquanta bisognerebbe uccidere 1650 italiani: non ce n'erano tanti in nessuna prigione, a disposizione. Inoltre Kesselring non avrebbe mai accettato la responsabilità d'un simile massacro. Quando il maresciallo torna al suo comando, dopo le sette di sera, è il suo capo di Stato Maggiore, generale Siegfried Westphal, a metterlo al corrente. Kesselring chiama subito Jodl, già parlata chungo cecaten la fine si capisce che, per quanto lo riguarda, vuol

tirarsi fuori dalla faccenda. Infatti si limita a trasmettere a Mackensen una comunicazione di servizio, con le disposizioni impartite dal quartier generale di Hitler. Dollmann, presente a tutti questi retroscena, dice, che alle dieci di sera vi fu una telefonata di Westphall a Jodl, per dirgli che Mackensen aveva stabilito le proposizioni della rappresaglia nella misura di dieci ad uno. Seguirono momenti di attesa, a Rostenburg evidentemente si consultavano su quella riduzione, volevano sentire Hitler (e secondo alcuni testimoni anche Himmelfr). Finalmente giunse la risposta: stava bene, l'esecuzione dei "criminali badogliani" toccava alla polizia di sicurezza, la Sicherheits Dienst. Ossia proprio a Kappler e ai suoi uomini, non al reparto a cui appartenevano le vittime dell'attentato, com'era sempre avvenuto prima. Quando gli fu affidata la truce incombenza della vendetta tedesca, ^{Kappler} si accinse a svolgerla con teutonico zelo: ossia subito, trucemente e male. Bisognava trovare trecentotrenta prigionieri politici, colpevoli di reati che prevedessero la pena di morte, e compilarne l'elenco. Naturalmente un numero simile era assurdo. Kappler non si perde d'animo. Vuol dimostrare a Kesselring la sua efficienza e gli telefona che i condannati a morte ci sono, ce n'è a sufficienza. Perché quella premurosa menzogna? I veri condannati a morte saranno quattro o cinque al massimo. Kappler comincia

l'elenco, scrivendo i nomi degli italiani incarcerati nelle famigerate prigioni tedesche di via Tasso, ne aggiunge 12 di rastrellati a caso in via Rasella, mette nel conto anche 57 ebrei. Ma la cifra è sempre bassa, non basta. Dirà al processo: "Debbo riconoscere che non ordinai di escludere i minorenni". Così, manda a morte, con indifferenza, il ragazzino preso mentre faceva i compiti, più altri due di diciassette anni e un vecchio di settantaquattro, Mosè di Consiglio, con i due figli e i nipoti. Poi domanda rinforzi alla polizia italiana. Va dal questore di Roma, Angelo Caruso, e gli chiede cinquanta persone da fucilare. Caruso chiama il ministro degli interni, Buffarini-Guidi per sapere come debba comportarsi. Buffarini gli risponde cinicamente: "E tu daglieli, daglieli.... Sono quelli chissà cosa fanno". Purtroppo, se Kappler non si pone scrupoli, Caruso fa di peggio. Quei cinquanta nomi li comunica all'ufficio matricola di Regina Coeli, perchè i condannati siano consegnati ai Tedeschi. L'elenco scritto, dice, lo manderà più tardi. Nasce una confusione terribile, i nomi vengono più volte cambiati. Arriva, più tardi il tenente Zuhn, mandato a prelevare le vittime ed ha una fretta tremenda. Vedendo che si tarda a formare il drappello, si mette ad urlare, prende gente a caso, tira fuori dalle celle i primi che gli capi-

tano, e quando gli pare ^{che} siano cinquanta, li carica su un camion e via. Così, i cinquanta infelici diventano cinquantacinque, ma per Kappler, uno più o uno meno non conta. Li farà massacrare tutti alle ~~Masser~~Ardeatine, aggiungendo di suo questi cinque martiri alla mostruosa vendetta, voluta da Hitler.

Chi ha ordinato l'attentato di via Rasella? L'idea e l'ordine di eseguirlo sono di Giorgio Amendola, allora rappresentante del Partito Comunista Italiano nella giunta militare del Comitato di Liberazione Nazionale di Roma. L'intenzione è di compiere un atto dimostrativo, in occasione della celebrazione Fascista della fondazione dei Fasci, il 23 marzo. Prima si doveva attaccare il corteo fascista, che dal teatro Adriano sarebbe defluito fino a via Veneto. Ma il corteo è sospeso, allora Amendola, avendo occasione di osservare il puntuale passaggio pomeridiano della colonna tedesca per via Rasella, pensa che quello può essere l'obiettivo e ne informa il G.A.P. comunisti. Chi esegue materialmente lo attentato? Il grappello dei "gappisti" e al comando di Carlo Salinari e comprende: Rosario Bentivegna e Carla Capponi, i quali porteranno termine la fabbricazione e la collocazione della bomba, Franco Calamandrei, Mario Fiorentini, Franco Ferri, Raul Faccioni, Francesco Curreli, Silvio Serra, Fernando Vitaliano, Pasquale Balsamo, Guglielmo Blasi (che poi

tradirà e denuncerà i compagni) e, forse, qualche altro. L'ordigno viene preparato da Giulio Cortini, oggi ordinario di fisica a Napoli, e da sua moglie, oltre che da Bentivegna e dalla Capponi. La cassetta metallica che lo contiene è fornita dagli operai delle Officine del Gas. La tecnica scelta è questa: la carica esplosiva sarà collocata in un carrettino della spazzatura (lo rubano di notte da un deposito presso il Colosseo). Bentivegna, travestito da spazzino, lo condurrà fino in via Rasella. A un segnale che indicherà l'arrivo del Plotone, il finto spazzino, accenderà la pipa e con essa innescherà la bomba. Arriverà Carla Capponi con un impermeabile bianco, e glielo getterà sulle spalle perchè possa mascherarsi, insieme, poi, tenteranno di fuggire, mentre avverrà l'esplosione. Dopo la guerra, per l'attentato di via Rasella, saranno decorati, Carla Capponi con una medaglia d'oro al valore militare e Rosario Bentivegna con una medaglia d'argento.



ROSARIO BENTIVEGNA
ventiduenne studente di
medicina, portò
in via Rasella il carretto
della nettezza urbana
che conteneva l'esplosivo.
Terminata la guerra
è stato decorato al valore
con medaglia d'argento.



CARLA CAPPONI
nel 1944 era impiegata
del laboratorio
chimico al Corpo reale
delle miniere. Per la sua
attività partigiana
ottenne la medaglia d'oro.
È deputata al Parlamento
per il Partito Comunista.

Il giorno dell'attentato, Carla Capponi doveva aspettare in via del Tritone, davanti al "Messaggero", un cenno di Pasquale Balsamo e, dopo averlo ricevuto andare in via Rasella per far capire che il plotone stava per giungere e che la bomba doveva essere innescata. Aveva in mano l'impermeabile per coprire Bentivegna, ma quel giorno i gendarmi Tedeschi, tardarono di quasi un'ora e mezza. La ragazza visse momenti di angoscia, non sapeva cosa fare, aveva l'impressione che l'impresa fosse fallita, per di più due poliziotti di guardia al giornale prima si insospettirono, poi cominciarono a mostrarsi galanti. Bentivegna era partito verso l'una con il carrettino della nettezza urbana e stava compiendo la traversata di Roma, trasportando la bomba di diciotto chili di tritolo. Era una bella giornata, c'era il sole e faceva caldo. Arrivato in via via Rasella, cominciò ad aspettare, facendo finta di spazzare la strada, ma fortemente preoccupato del ritardo di Carla Capponi. Racconterà: "Un'ora e mezza. Ormai è chiaro che l'azione è fallita; i Tedeschi hanno cambiato itinerario. Meglio rinunciare.....Pasquale Balsamo mi passa vicino, sussurra: "Se tra dieci minuti non arrivano ripiegare...." Già, e il tritolo, adesso, dove lo metto?"- Lei: "Vedo Bentivegna venirmi incontro, gli butto lo impermeabile sulle spalle, giriamo insieme l'angolo. L'esplosione, eccola. Un autobus che passava sbanda

verso i cancelli di palazzo Barberini, noi riceviamo una spinta fortissima per lo spostamento d'aria. I poliziotti ci corrono addosso attraverso la strada. Io tiro fuori la pistola e quelli scappano..... La tensione nervosa era stata così forte che appena arrivati a casa mia, dove doveva cambiarsi, lui svenne!"

E Bentivegna: "Quella notte ci ospitò una signora ebrea, amica di famiglia. Lo so, è pazzesco andare a rifugiarsi proprio in casa di un'ebrea, ma è andata così. Passai la notte a giocare a scacchi con suo figlio, un ragazzo di 14 anni".

Amendola, il giorno dell'attentato, va a una riunione da De Gasperi, al collegio "De Propaganda Fide", in piazza di Spagna. Passa la sera del 23 marzo, in una città oppressa dal terrore, in una paurosa attesa delle conseguenze. Ma nessun manifesto viene affisso dai Tedeschi, per invitare gli autori del reato a presentarsi. I giornali del 24 mattina non portano nemmeno la notizia di quello che è successo.

Bentivegna e la Capponi tornano la sera del 24 marzo nel loro rifugio di via Marco Aurelio, vicino al Colosseo, si sentono in salvo.

La mattina del 25 marzo racconta Bentivegna: "Avevamo un appuntamento davanti alla sede del Messaggero. C'era una copia del giornale esposta nelle vetrine. E lì leggemo quel comunicato terrificante....."